

STORIA & STORIE

MILANO 1926
ERMINIA FERRARA EX MOGLIE
DI UN PIONIERE DEL CINEMA
FREQUENTAVA FARINACCI

PER 4 MESI IN UN BAULE
RENZO PETTINE CONFESSA
L'OMICIDIO DELLA MADRE
"SORPRESA CON DUE UOMINI"



Delitto in corso Buenos Aires Più che l'onore poté la politica *Pagò il figlio diciottenne della vittima, amante di gerarchi*

LA SERA dell'11 febbraio 1926 Renzo Pettine, 18 anni, uccide con un colpo di rivoltella la madre Erminia Ferrara, 37 anni, in un appartamento al numero 48 di corso Buenos Aires, a Milano. Erminia è la moglie separata di Giovanni Pettine, pioniere del cinema muto. Renzo lascia il cadavere per quattro mesi in un baule. Confessa l'omicidio, compiuto, dichiara, per vendicare l'onore del padre, dopo avere sorpreso la madre in casa con due uomini. Viene condannato a 15 anni di reclusione. L'omicidio ha importanti risvolti



DEPUTATO Giacomo Matteotti col figlio. In basso: Giuseppe Pardini

RELAZIONI PERICOLOSE
Il professor Giuseppe Pardini è convinto che sia sta uccisa perché sapeva troppe cose

politici, che coinvolgono esponenti di primo piano del fascismo. Dopo molti studi sull'argomento, ne è convinto Giuseppe Pardini, docente di storia contemporanea all'università del Molise.

Professor Pardini, fu "solo" un omicidio domestico?
«No. Erminia Ferrara era finita al centro di un gioco più complesso di lei. Splendida e giovanile signora, aveva avuto frequentazioni intime con molti degli esponenti di maggior spicco del governo fascista. Era entrata in possesso di alcuni documenti, piuttosto rilevanti, sul delitto Matteotti. Quelle carte,

o quelle testimonianze, erano destinate a Roberto Farinacci (di cui si dice che Erminia fosse amante), potente segretario nazionale del Pnf, che si stava accingendo, siamo ai primi di febbraio del 1926, ad assumere la difesa degli imputati nel processo che si sarebbe aperto a breve a Chieti. Oltre a Farinacci, altri noti e importanti frequentatori della Ferrara stavano in agguato per recuperare quelle informazioni. Tra loro proprio il gruppo di potere del fascismo milanese, capeggiato dal federale Mario Giampaoli e da Arnaldo Mussolini, fratello del duce».



Come nacque il soprannome di "contessa del Viminale"?

«Nacque proprio per l'assiduità con cui la Ferrara era solita bazzicare gli ambienti del governo e i suoi maggiori esponenti: oltre a Farinacci, Cesare Rossi, portavoce del presidente del Consiglio fino al delitto Matteotti, Emilio De Bono, capo della polizia, Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del Pnf, Arnaldo Mussolini».

Quindi, il regime era coinvolto nel caso Pettine?

«La vicenda non venne mai chiarita del tutto. La presidenza del



AVVOCATO Roberto Farinacci

POSSIBILI MOVENTI
Segreti sul caso Matteotti
O il fatto che il Duce fosse il vero padre del ragazzo

Consiglio, alla fine di giugno del '26, impartì severe disposizioni agli organi di stampa, nazionali e locali, perché smettessero di occuparsi dell'omicidio, al quale avevano dedicato pagine intere. Renzo Pettine venne scarcerato dopo soli quattro anni. Si ricongiunse al padre Giovanni, che si era trasferito a Isernia, sua città natale, dove aveva aperto un cinema. Renzo si sarebbe rifatto una vita, sposando una ragazza molisana e lavorando fino alla pensione al Comune di Isernia, come impiegato amministrativo».

Le indagini sull'omicidio di corso Buenos Aires furono sbrigative, superficiali?

«Indubbiamente. L'intero incartamento processuale è andato distrutto in un incendio. Altro giallo nel giallo. Molte verità emersero dopo la caduta di Mussolini. Proprio in quel fatidico 8 settembre 1943, il capo della polizia, Carmine Senise, ebbe modo di leggere una dettagliata lettera anonima in cui erano spiegati molti retroscena. Solo a guerra finita, qualcuno ventilò l'ipotesi che Renzo fosse figlio naturale del da poco defunto duce».

Libri a confronto
di Antonio Calabrò



Ricostruire il passato ricerca dolorosa della verità

DIRE DI NOI, alle radici della identità e dell'anima. E ricostruire storie, anche con una dolorosa ricerca di verità. Sta qui la responsabilità di scrittura e buona letteratura. Ne è ancora una volta interprete Giuseppe Lupo, con **"Gli anni del nostro incanto"**, Marsilio. In copertina, la foto d'una famiglia su una Vespa, in via Larga, negli anni Sessanta del boom economico. E la frase chiave è: «Siamo venuti a Milano per essere all'altezza di questi anni». In una stanza d'ospedale, nell'estate del 1982, quella frase e quella foto Vittoria le usa con insistenza per cercare di risvegliare la memoria della madre, finita nelle nebbie della dimenticanza. Ricordi.

D'una coppia, Louis e Regina, che si innamorano ballando "Rosamunda". Dei figli, Indiano e Vittoria. D'un benessere faticosamente acquisito lavorando duro, operaio lui parucchiera lei. Dell'orgoglio industriale d'una Milano severa e comunque capace di sogni. Dell'emigrazione che si risolve in cittadinanza perché "milanesi si diventa". E delle cupezze d'una metropoli che soffre il terrorismo e la crisi. Romanzo delle radici e delle speranze. Della civiltà delle fabbriche. E di una "cognizione del dolore" che comunque non cancella la possibilità del sorriso. "Ognuno ha tanta storia, tante tracce nella memoria", cantava Gabriella Ferri. E Pietrangelo Buttafuoco

usa quelle parole nelle pagine di **"I baci sono definitivi"**, La nave di Teseo, per dare corpo ai sentimenti di uno dei tanti personaggi in viaggio, su una linea della metropolitana di Roma, su un treno, che nel corso del tempo, affollano il taccuino dello scrittore: vite reali e immaginarie, incontri d'amore, nostalgie. Impressioni d'un attimo. Ed emozioni che raccontano umanità e fanno storia. **BISOGNA IMPARARE** a fare i conti seriamente, con la storia. Ne è maestro Javier Cercas che, in **"Il sovrano delle ombre"**, Guanda (traduzione di Bruno Arpaia, scrittura su scrittura) affronta le memorie di famiglia, anche le più contro-

verse, l'illusione d'eroismo e l'orrore reale della guerra. Cercas si mette ancora in gioco come grande autore civile capace di affrontare le pagine più dure della storia di Spagna, la speranza della Repubblica, la guerra civile, la lunga dittatura di Franco. Tutto parte dalla foto di uno zio, Manuel Mena, ufficiale dell'esercito franchista, morto a diciannove anni, nell'autunno 1938, nella battaglia dell'Ebro. E dal desiderio di saperne di più, al di là della mitologia familiare e del fastidio attuale dell'autore, uomo di sinistra, nei confronti d'un antenato falangista. La storia di Manuel così diventa la storia dello scrittore in crisi che va alla scoperta di Manuel. La guerra della "bella morte" rivela le sue crudeltà. E Manuel, pur essendo formalmente dalla parte dei "vincenti", di fronte all'orrore delle battaglie, smarrisce il senso di ideali, ragioni e interessi. La storia, così, non è partigiana, ma bisognosa di verità.



Giuseppe Lupo
"Gli anni del nostro incanto"
Marsilio

Pietrangelo Buttafuoco
"I baci sono definitivi"
La nave di Teseo



Javier Cercas
"Il sovrano delle ombre"
Guanda